



DALL'INVIATA

BRESCIA. Il generale Francesco Delfino non ha ancora manifestato la volontà di restituire il famoso miliardo della discordia ai Soffiantini, quei mille «ravioli» che, estorti o intascati in buona fede, sono comunque sui suoi conti e non sono più gelosamente custoditi nel materasso in cui il vecchio Giuseppe li aveva nascosti. In compenso, i fratelli del generale, Leone, Aldo e Antonio Delfino, e la madre, Maria Zappia, 95 anni, hanno deciso di querelare Giordano Soffiantini per calunnia e diffamazione. Perché? Semplice. Perché a verbale il figlio del rapito si lascia scappare considerazioni poco rassicuranti nei loro confronti e dice: «So che i parenti del generale sarebbero implicati in un omicidio». Si riferisce a dichiarazioni che nel '93 aveva messo a verbale il pentito di mafia Saverio Morabito. Aveva parlato dell'assassinio di Domenico De Maio, sindaco di Plati, ucciso nell'85. Aveva detto che il mandante di quell'omicidio era proprio Antonio Delfino e che suo fratello, il generale, ne era informato. «Quando gli feci sapere che anch'io sapevo - sostiene Morabito -, mi promise che si sarebbe impegnato a farmi avere gli arresti domiciliari».

Giordano Soffiantini usa questi argomenti per spiegare perché teme il generale: «Ci è sempre stato detto che è pericoloso, conoscevo le sue modalità operative, a Brescia le conosco tutti». Poi, come è noto, superò la riluttanza e decise di chiedere il suo aiuto per la soluzione del sequestro di suo padre affidandogli, attraverso la mediazione dell'amico Giordano Alghisi, un miliardo per svolgere indagini non ortodosse. Antonio Delfino spiega: «Nessun magistrato mi ha mai interrogato per quella vicenda, per la quale non sono stato mai incriminato. Io l'ho saputo dai giornali, ma i Soffiantini la usano per suffragare la pericolosità sociale di mio fratello, che oltre a essere un ladro avrebbe anche dei parenti assassini. E allora i parenti tutti sporgono querela, penale e civile. Lo faremo appena si sarà chiusa la vicenda di mio fratello».

La guerra Soffiantini-Delfino continua anche sul fronte giudiziario, malgrado la relativa calma festiva. La prossima settimana, il Gip Roberto Spanò fisserà la data dell'incidente probatorio in cui verrà interrogato Alghisi. Per l'occasione i due fronti hanno schierato il loro esercito di testimoni.

Sul fronte dei Soffiantini c'è un pezzetto di novità come l'ex dirigente di banca Federico Pietroggiorgi. Di lui ha parlato ieri Giordano Soffiantini: «Pietroggiorgi ha assistito a due incontri, in cui Alghisi mi chiese un miliardo per Delfino. Erano situazioni in cui dovevo prendere una decisione difficile, ma non volevo lasciare niente di intanto». Soffiantini jr nega che la sua famiglia abbia fornito versioni contraddittorie di tutta questa storia tormentata: «Semplice-

mente non volevamo enfatizzare una vicenda già in sé dolorosa, ma non abbiamo niente da nascondere». E chiude ribadendo quello che ha sempre sostenuto: «Alghisi dice la verità, il generale Delfino mente».

Dopo raffiche di attenuazioni e smentite, fonti investigative hanno confermato che Pietroggiorgi assistette anche a due telefonate tra Alghisi e Delfino, in cui si parlava del famoso miliardo e della missione impossibile del generale. Tra i superesperti anche il genero di Alghisi, Alberto Salvi, che raccolse le confidenze del suocero, un amico che lo accompagnò a un appuntamento col generale, avvocati, commercialisti e imprenditori a vario titolo informati della faccenda.

Il generale chiama a deporre agenti immobiliari e funzionari di banca che possono confermare la sua versione: non voleva truffare i Soffiantini, ma al massimo evadere il fisco. Voleva vendere una villa ad Alghisi e per questo incassò da lui 800 milioni, ignorandone la provenienza. Se li fece dare in contanti e li versò sui suoi conti bancari, perché erano un anticipo in nero, che non doveva apparire a rogito per non pagare le tasse. Sempre sul suo fronte c'è qualche militare dell'Arma citato come teste: il suo aiutante in campo Antonio Fiorillo, il suo autista Sebastiano Tettei o altri subalterni ai quali il generale consegnò i quattrini da versare sui suoi conti.

Il generale, intanto, attende nell'ospedale di Verona che il Gip risponda alla sua richiesta di arresti domiciliari. Questo leone chiuso in gabbia, ferito nell'orgoglio, aveva già tentato di sfondare a testate i muri della cella del carcere di Peschiera. Martedì sera si era procurato la profonda ferita che gli solca il cranio, per la quale è stato ricoverato, ma con meno violenza ci aveva provato anche il 18 aprile, all'indomani del suo lungo interrogatorio coi magistrati di Brescia.

L'episodio è emerso dopo l'inchiesta lampo svolta dalla procura militare di Verona, ma Delfino, a quanto pare, non ne aveva parlato neppure coi suoi legali. «Ero andato a trovarlo in carcere - spiega l'avvocato Della Valle - e avevo notato un'ecchimosi sulla fronte. Mi ha detto che non era niente, che era caduto. Probabilmente, questi atti di disperazione e di debolezza non si confessano volentieri neppure al proprio avvocato».

Susanna Ripamonti



Il generale Francesco Delfino

Il generale, ancora ricoverato all'ospedale di Verona, aveva già tentato il suicidio dopo l'interrogatorio del 18 aprile

I Delfino denunciano Soffiantini jr «Ci ha calunniati e diffamati»

E il figlio dell'imprenditore attacca: «È Alghisi che dice la verità»

Parma Bimba di 4 anni annega nel lago

Tragedia ieri in una località in provincia di Parma. Una bambina di quattro anni è morta annegata in un laghetto sull'appennino parmense. È accaduto in località Masanti di sotto, nel comune di Bedonia. Il «Lago del profondo» in cui è avvenuto l'incidente è di fatto un allargamento del fiume Ceno. Per cercare il corpo della bambina sono intervenuti anche i vigili del fuoco provenienti dalla vicina Liguria. Sulla dinamica della tragedia, al momento in cui scriviamo non si conoscono i particolari. I genitori della piccola annegata, comprensibilmente sconvolti per l'accaduto, sono stati interrogati a lungo dai carabinieri.

L'imprenditrice nelle mani dei banditi dall'11 dicembre '97. Controlli in Aspromonte Sequestro Sgarella, spunta una nuova pista «La donna rapita dall'Anonima calabrese» Intercettate telefonate ai familiari. Silenzio degli investigatori

MILANO. Alessandra Sgarella è nelle mani dell'anonima calabrese. Lo sostiene la «Gazzetta del sud» rompendo il silenzio stampa chiesto dalla famiglia dell'imprenditrice milanese rapita l'11 dicembre scorso mentre tornava nella sua casa a Milano. In silenzio, invece, stanno gli inquirenti milanesi che non hanno voluto pronunciarsi sulla notizia pubblicata dal quotidiano messinese. Nessuna conferma ufficiale, insomma. Anche se della pista calabrese si parla da tempo. Secondo la «Gazzetta del Sud», la conferma sarebbe arrivata da alcune telefonate pervenute alla famiglia Sgarella-Vavassori, dalla Locride. E a dare corpo alle «voci» ci sarebbe stata la visita degli inquirenti lombardi al sud, proprio sulla scorta di quelle telefonate.

Ma il silenzio degli inquirenti milanesi è stato sempre ostinato. Ufficialmente non è mai nemmeno stata soddisfatta la domanda se ci fossero prove concrete che Alessandra Sgarella fosse ancora in vita. Nonostante le smentite ufficiali, però, già da tempo fonti investigative parlano di «indagini mirate», di richieste da parte

dei rapitori più credibili rispetto a quella dei 50 miliardi avanzata il 21 gennaio. Sempre secondo le stesse fonti la prova provata che Alessandra è viva e nelle mani dei rapitori sarebbe arrivata da lei stessa attraverso la citazione di alcune notizie apparse in determinati giorni su alcuni quotidiani. La sensazione, comunque, è che la risoluzione del caso non sia a breve termine.

La scomparsa dell'imprenditrice milanese, soprattutto nei giorni immediatamente seguenti il sequestro, aveva assunto i contorni del giallo. E mentre da un lato si avanzava perfino il dubbio che Alessandra Sgarella fosse stata rapita a scopo di estorsione, dall'altro si parlava di rapimento anomalo. L'anomalia sarebbe consistita nel fatto che per un periodo giudicato troppo lungo, i rapitori non avessero preso contatti con la famiglia, sebbene alcuni investigatori esperti nella materia non fossero assolutamente dello stesso parere. Non era infatti la prima volta che i rapitori lasciavano passare un lungo lasso di tempo prima di mandare messaggi alle famiglie. Anzi, proprio questa



particolarità portava all'ipotesi delle cosche calabresi. Alessandra Sgarella sparisce la sera dell'11 dicembre mentre torna a casa. Quel giorno, contrariamente al solito, non aveva fatto lo stesso percorso dall'Italempione, l'azienda di trasporti di famiglia di Cornaredo, comune alle porte di Milano, a casa. Si era infatti incontrata col padre per consegnare ai genitori il cagnolino, in vista di un viaggio in Russia insie-

me al marito Pietro Vavassori, per adottare un bimbo. Quella sera il marito torna tardi, dopo una cena di lavoro. Alessandra non è in casa, ma l'auto è parcheggiata al solito posto. L'allarme scatta a notte fonda dopo che Pietro Vavassori cerca la moglie presso parenti e amici.

Il 22 dicembre i magistrati dispongono il sequestro dei beni in Italia, sebbene non sia arrivata ancora alcuna richiesta di riscatto. Il 15 gennaio la famiglia lancia un appello a chiunque possa fornire notizie attendibili sulla sorte di Alessandra. Dopo una lunga sequela di sciocchi, la prima richiesta di riscatto, giudicata attendibile nonostante l'esosità della richiesta (50 miliardi) arriva il 21 gennaio. Subito dopo i familiari chiedono il silenzio stampa, che rompono l'11 febbraio lanciando un altro appello a chiunque possa avere notizie di Alessandra. Dopo la richiesta dei 50 miliardi, nessuno si è fatto vivo. Ma non passa molto e la famiglia chiede di nuovo alla stampa di non parlare più del caso.

Rosanna Caprilli

Aldo Busi sui pedofili: «Ha ragione Jeremy Irons c'è troppa ipocrisia»

ROMA. A proposito della pedofilia, Aldo Busi è d'accordo con Jeremy Irons, l'interprete di «Lolita». «È sciocco e demagogico - afferma lo scrittore - continuare a confondere la bambina di otto anni con il maschio di 17. Chi ha rapporti sessuali con maggiori di 14 anni ormonalmente sviluppati e ormai sessualmente attivi non è pedofilo. Lo è chi ha rapporti con bambini o bambine che subiscono una sessualità adulta in cui essi non hanno alcun ruolo, se non quello della strumentalizzazione più cinica e colpevole». Dopo aver precisato di «non sentirsi chiamato in causa» dal tema, «in quanto del tutto indifferente ai giovani minori di 30 anni», Busi ha sottolineato che «la pedofilia non riguarda gli omosessuali, quanto i cosiddetti etero-normali». Lo scrittore parla di «ipocrisie e falsi valori» della morale corrente: «Per assurdo - afferma - è molto più pedofilo un adulto maschio che approfitta di una donna di 30 anni con sindrome di ritorno permanente all'infanzia, dovuta, di solito, a traumi insanabili, di chi lo fa di una tredicenne che, sfortunata, infelice, sfruttata e negletta, ha marinato la scuola e, come è capitato a me, chiedeva ai viaggiatori della stazione ferroviaria di Milano se la portavano a fare un giro». Busi, che dichiara di avere una «adozione sacrale per i bambini», e li identifica come «la vera risorsa di questa società», si chiede tra l'altro: «Fra un minore «marchettone» e una persona decisamente anziana che paga per averlo, non ho ancora capito chi dei due è più vittima dell'altro. Sono due storie ugualmente tristi in cui è arduo mettere un dito di tipo giuridico».

Coni: lavori Olimpico Chiesto giudizio per Pescante e Gattai

ROMA. L'attuale presidente del Coni Mario Pescante, il suo predecessore Arrigo Gattai e altre tre persone rischiano di finire sotto processo con l'accusa di concorso in abuso d'ufficio in relazione ai lavori riguardanti la tribuna Tevere dello stadio Olimpico di Roma. A chiedere il rinvio a giudizio dei due dirigenti, nonché di Franco Vollaro, responsabile dell'ufficio progettazione lavori del Coni, Susanna Nobili, socio dell'impresa «Tectura», e Maurizio Cagnoni, amministratore della stessa, è stato il pm Carmine Stabile. L'udienza preliminare è stata fissata dal Gip Federico Sorrentino per il 15 maggio prossimo. L'accusa fa riferimento a presunte irregolarità riguardanti l'assegnazione del progetto per la ristrutturazione degli uffici e dei magazzini sottostanti la Tribuna Tevere. L'incarico, per un importo di 90 milioni di lire, fu conferito nel 1991 alla «Tectura». Secondo il pm Stabile, ciò avvenne per favoreggiare Susanna Nobili, figlia di Franco Nobili, all'epoca dei fatti presidente della Cogefar Impresit, l'impresa che ebbe in appalto i lavori di rifacimento dell'Olimpico per i mondiali di calcio del 1990. Nel capo di imputazione si afferma che le modalità di affidamento del progetto, che il Coni affermò non poter assegnare a propri tecnici in quanto impegnati in altri incarichi, sono inattendibili. «Le formalità di espletamento della gara a licitazione privata per la ristrutturazione dei locali - è detto nella richiesta di rinvio - sono state poste in essere nel dicembre 1993, circostanza che evidenzia l'insussistenza dell'urgenza posta a base del conferimento dell'incarico alla Tectura».

«Aiutate mia sorella» Lecce, si barrica armato negli uffici della Regione

LECCE. È da ieri mattina che il custode degli uffici della Regione Puglia a Lecce, Giuseppe Maselli, di 38 anni, è barricato nei locali dell'Ente, armato con due pistole. L'uomo, che minaccia di suicidarsi, chiede maggiore assistenza per la sorella portatrice di handicap. Il custode che vive da solo nell'edificio - ha anche sparato in aria un colpo di pistola. L'uomo, chiamato da tutti «Pippo», occupa l'alloggio di servizio degli uffici della Regione Puglia, ed è autorizzato al porto d'armi perché fa parte del gruppo di «guardie regionali» assunto dall'Ente. Ieri mattina pare abbia telefonato ad alcuni amici avvertendoli che si sarebbe barricato nella sede della Regione e che era pronto a tutto, anche al suicidio. Motivò: richiamare l'attenzione delle autorità sul caso di sua sorella, Maria, portatrice di handicap, di 50 anni, ricoverata in un istituto. Il custode sostiene l'onere della retta di ricovero che si aggirerebbe intorno ai due milioni di lire al mese. Una richiesta di sovvenzionamento per far fronte alle esigenze di accompagnamento della donna sarebbe stata respinta già una volta ed ora è stata riproposta alla Prefettura. Maselli mostra spesso, avvicinandosi alle finestre, due pistole puntate verso la sua testa e intima ai presenti di non avvicinarsi e di non parlare con lui. La zona è stata completamente isolata ed è inaccessibile anche ai giornalisti. Sono sul posto oltre al procuratore Alessandro Stasi, il sostituto procuratore Gianni Gagliotta, e alcuni amici di Giuseppe Maselli nel tentativo di convincere l'uomo a lasciare i locali.

Milano: bancario sale per protesta sul Duomo «Mi hanno licenziato...»

MILANO. Luigi Grossi, 49 anni, abitante a Calestano (Parma) l'ex bancario milanese che ritiene di essere stato ingiustamente licenziato, si è arrampicato su una guglia del Duomo di Milano. È l'ennesima puntata di una vicenda che si trascina da anni. L'ultima solo due settimane fa, il lunedì di Pasqua, quando Grossi era rimasto dal pomeriggio fino alla mattina dopo sospeso nel vuoto attaccato ad un pilone della Stazione Centrale. Ieri mattina l'uomo è salito su una delle guglie che si affacciano su corso Vittorio Emanuele. Sono arrivate pattuglie della polizia e si è radunata una piccola folla, anche se da terra la guglia non è visibile. Grossi si è poi spostato tra le guglie della facciata principale del Duomo davanti il sagrato, dove ora può vedere la folla sottostante ed essere visto. Ha poi srotolato uno striscione con la scritta «Giustizia». Sotto il Duomo è arrivata anche la moglie, Mariella Venusti, che ormai è abituata a queste iniziative. «Lui non vuole buttarsi, non ha alcuna intenzione di uccidersi - ha ripetuto più volte -. Ciò che gli interessa è che si parli del suo caso, vuole che una volta per tutte gli dicano se quello che sostiene da 8 anni è vero e no». Grossi afferma di essere stato licenziato ingiustamente. Sul Duomo, ha raccontato la moglie, Grossi è salito ben equipaggiato, con panini, acqua, beni di conforto e anche il necessario per i suoi bisogni fisici. «Così non sarà costretto a scendere per fare la pipì», ha detto la donna. Dall'alto, Grossi ha quindi assistito alla manifestazione che si svolgeva nella piazza per celebrare il 25 aprile.

cinema
l'U

TUTTO TRUFFAUT
Tutti i film di François Truffaut



I quattrocento colpi



L'ultimo metro

DUE
VIDEOCASSETTE
IN EDICOLA
A SOLE
20.000 LIRE